

Greco - Liceo classico

ZEUS SI LAMENTA DEL SUO LAVORO

Roberto Gazich

Zeus inveisce contro Omero e contro i filosofi i quali credono che soltanto gli dei siano felici e ignorano invece le fatiche che il padre degli dei è costretto ad affrontare per essere presente nello stesso momento in luoghi diversi.

‘Αλλ’ ἐπιτριβεῖεν ὅσοι τῶν φιλοσόφων παρὰ μόνοις τὴν εὐδαιμονίαν φασὶν εἶναι τοῖς θεοῖς· εἰ γοῦν ἤδεσαν ὅποσα τῶν ἀνθρώπων ἔνεκα πάσχομεν, οὐκ ἂν ἡμᾶς τοῦ νέκταρος ἢ τῆς ἀμβροσίας ἐμακάριζον Ὀμήρω πιστεῦσαντες ἀνδρὶ τυφλῷ καὶ γόητι, μάκαρας ἡμᾶς καλοῦντι καὶ τὰ ἐν οὐρανῷ διηγουμένω, ὃς οὐδὲ τὰ ἐν τῇ γῆ καθορᾶν ἐδύνατο [...]. ἐγὼ δὲ αὐτὸς ὁ πάντων βασιλεὺς καὶ πατὴρ ὅσας μὲν ἀηδίας ἀνέχομαι. ὅσα δὲ πράγματα ἔχω πρὸς τοσαύτας φροντίδας διηρημένος· ὧ πρῶτα μὲν τὰ τῶν ἄλλων θεῶν ἔργα ἐπισκοπεῖν ἀναγκαῖον. ὅποσοι τι ἡμῖν ξυνδιαπράττουσι τῆς ἀρχῆς, ὡς μὴ βλακεύωσιν ἐν αὐτοῖς, ἔπειτα [...] με δεῖ καὶ ταῦτα μὲν ποιεῖν, ἀποβλέπειν δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἀπανταχῆ καὶ πάντα ἐπισκοπεῖν ὡσπερ τὸν ἐν τῇ Νεμέα βουκόλον, τοὺς κλέπτοντας, τοὺς ἐπιορκοῦντας, τοὺς θύοντας, εἰ τις ἐσπείσε, πόθεν ἢ κνῖσα καὶ ὁ καπνὸς ἀνέρχεται, τίς νοσῶν ἢ πλέων ἐκάλεσε, καὶ τὸ πάντων ἐπιπονώτατον, ὅπως ἕνα καιρὸν ἐν τε Ὀλυμπίᾳ τῇ ἐκατόμβῃ παρῆναι καὶ ἐν Βαβυλῶνι τοὺς πολεμοῦντας ἐπισκοπεῖν καὶ ἐν Γέταις χαλαρᾶν καὶ ἐν Αἰθιοπίᾳ εὐωχεῖσθαι.

Luciano

Il passo è ricavato da LUCIANO, *Bis accusatus sive tribunalia*, 1-2, *passim*. L'operazione ha carattere polemico e l'autore si difende dalle doppie accuse di retori e di filosofi che criticano il suo genere ibrido. Per risposta, Luciano insiste proprio nel riproporre il suo tipo di dialogo filosofico; il dialogo si apre con queste parole di Zeus, rivolto a Ermes.

Una possibile traduzione

«Ma vadano a quel paese tutti quei filosofi che dicono che la felicità sta solo presso gli dèi: se sapessero quante ne passiamo a causa degli uomini, non ci considererebbero beati per il nettare e per l'ambrosia, dando retta a quel ciarlatano cieco di Omero, che ci chiama beati e racconta per filo e per segno le cose del cielo, uno come lui che non era neppure in grado di vedere le cose della terra. [si apre il primo taglio di circa 25 righe, nel quale sono descritte le incombenze degli altri dèi. Il passo si conclu-

de con: "Eppure i compiti degli altri dèi sono modesti"] Ma io, proprio io, che sono il re e il padre di tutti, quante ne sopporto [qui il testo ministeriale ha un punto, invece della virgola], quanti fastidi mi ritrovo, a furia di farmi in quattro per così grandi impegni; anzitutto tocca a me sorvegliare quello che fanno tutti gli altri dèi, [anche questa virgola, nel testo proposto, è sostituita da un punto, cfr. commento] che mi danno una mano nel governo, perché non battano la fiacca sul lavoro, e poi [segue un taglio di quattro righe, cfr. commento] sia questo devo fare io, sia guardare attentamente in tutte le direzioni e sorvegliare tutto, come il pastore di Nemea, tenere gli occhi aperti su quelli che rubano, su quelli che spergiurano, su quelli che fanno sacrifici, se uno fa libagioni, da dove si leva il vapore del grasso e da dove si leva il fumo, su chi mi invoca nella malattia o nella navigazione, e, cosa più faticosa di tutte, devo nello stesso momento presenziare a una ecatombe a Olimpia, stare a vedere quelli che combattono a Babilonia, e grandinare sui Geti e banchettare con gli Etiopi».

Commento alla prova

Il nostro commento può partire da un'osservazione preliminare di Luciano Canfora («Corriere della sera», 25 giugno 1999), che definiva il tagliare e ricucire testi ad uso delle prove d'esame un «vertice di inettitudine pedagogica». E infatti: nell'infinito mare dei testi greci sopravvissuti non esistevano proprio 18 righe filate che potessero servire alla bisogna? Certo il tagliatore di testi ha agito spinto da buone intenzioni, come, ad esempio, evitare che il passo diventasse troppo lungo, eliminare qualche difficoltà lessicale, e così via; ma, come è noto, di buone intenzioni è lastricata anche la strada dell'Inferno. Perché il taglia e cuci sui testi non è solo un'attività censurabile di per sé, è un'operazione difficile che esige tempo e abilità, e resta comunque pericolosa, perché in ogni caso lascia tracce vistose e apre, talvolta, inedite e non rimediabili difficoltà: come quando la ripresa allude a qualcosa che è stato tagliato o come quando il testo rimasto finisce per presentare contraddizioni insanabili e proposte fuorvianti, che si risolvono in vere e proprie trappole, non tanto per lo studente svagato e ignorante, ma soprattutto per gli studenti che, appresa la più importante competenza che deriva dall'indirizzo classico, hanno imparato a osservare attentamente il testo e a ragionare su di esso.

Proviamo a vedere le cose più inquietanti del testo prodotto:

riga 6: il primo taglio di circa 25 righe parla dei compiti degli altri dèi, e si conclude con la frase «Eppure i compiti degli altri dèi sono modesti», quindi con la formula ἐγὼ δὲ αὐτός, Zeus contrappone la propria pesante attività a quelle meno impegnative degli altri dèi, delle quali si parla nelle 25 righe tagliate. Nel testo prodotto sembra invece che Zeus si confronti con Omero, del quale si è detto subito prima. Ma questo è solo perdita del senso originario, non trappola. Tutt'al più qualche commissario che per sicurezza personale abbia controllato versioni con testo a fronte si sarà sentito in dovere di discutere il valore del δὲ, che nel testo attuale non è certo avversativo, come nel testo originario e quindi nelle traduzioni annesse a fronte.

riga 7: il primo grave problema è il punto inserito alla riga 7 dopo ἀνέχομαι, dove occorre una virgola. Se non si tratta di una banale svista o di stampa imprecisa (ma è possibile?), il ricostituente deve aver pensato che la frase poteva anche concludere il pezzo precedente, ma non ha badato che c'è una precisa e ovvia correlazione tra ὅσας μὲν e ὅσα δέ: infatti né la vecchia edizione Loeb di A.M. Harmon (London-Cambridge, Mas-



Poseidone, Apollo e Artemide; frammento del cornicione est del Partenone, V sec. a.C. (Atene, Museo dell'Acropoli).

sachusetts 1921, vol. III p. 86), né la recente Utet di Vincenzo Longo (Torino 1993, vol. III p. 38, che riproduce però il testo della Teubneriana di Carl Jacobitz) hanno il punto, né il punto è proponibile tra due segmenti correlati. So che è in corso una nuova edizione di Luciano fatta per la collana Oxo-niense da Macleod, edizione che non conosco e non so neppure se sia arrivata fino al testo luciano in questione: che derivi da lì l'idea del punto? Comunque, attenendoci al testo proposto, che senso doveva dare un povero candidato al successivo ὅσα δέ isolato? Un nesso relativo? O forse un'esclamazione? Immagino il daffare, sicuramente superiore a quello di Zeus, dei commissari interni per salvare il salvabile agli occhi dei presidenti.

riga 9: in questo caso l'inserzione arbitraria di un punto tra ἀναγκαῖον e ὅποσοι, invece dell'ovvia virgola, rendeva del tutto incomprendibile la struttura sintattica di un passo in origine piuttosto semplice: nel testo prodotto risulta invece impossibile riferire la relativa introdotta da ὅποσοι al suo perno τῶν ἄλλων θεῶν e viene inoltre spezzato il legame della finale ὡς μὴ βλακεύουσιν con la sua reggenza ἐπισκοπεῖν. Vi par poco?

riga 11: ἐπειτα che dovrebbe avere un δέ, e tuttavia, se si vuol applicare un po' di logica, non si può non metterlo in relazione con il πρῶτα μὲν della riga 8. Risulta così che Zeus «anzitutto» si occupa di sorvegliare quello che fanno gli dèi, «e poi» si occupa anche di «queste cose» (quali?). Ma in realtà il καὶ ταῦτα non si riferisce più a ἐπισκοπεῖν τὰ τῶν ἄλλων θεῶν ἔργα, bensì alle altre occupazioni di Zeus, delle quali il testo

ha parlato nelle quattro righe che sono state tagliate. Forse per far capire questo, che dopo il taglio non è più così chiaro, si è proceduto a sostituire la virgola con un punto. Ma se qualche studente, ignorando per disperazione il μὲν... δέ, avesse preso il ταῦτα come prolettico di ἀποβλέπειν, ne risultava un altro assurdo: Zeus anzitutto si occupa di sorvegliare, e poi anche di questo, cioè di osservare e sorvegliare...

L'unica consolazione sta nel fatto che quest'anno per il Greco i commissari erano interni, e certo il buon senso e la competenza di tanti bravi docenti saranno venuti in soccorso dei propri allievi, invitando a non tener conto di tante stranezze del testo prodotto.

Conclusioni e consigli

Con una serie di tagli opinabili e di sviste censurabili (si può mettere un punto dove il testo vuole una virgola, e per due volte?) si è reso impossibile un testo di per sé non difficile e persino piacevole e intelligente nel contenuto, se rapportato a certe scelte degli anni scorsi. Luciano è autore che si studia nell'ultimo anno, anzi negli ultimi giorni della terza liceo, e il passo ben si inserisce in quello che lo studente sa dell'autore. Preso nel suo insieme, il brano ha il previsto tono ironico, particolarmente accentuato, di un Luciano veramente in vena, tutto preso dal divertimento di far parlare questo Zeus come fosse un capomastro troppo operato da impegni: fin dall'iniziale «Ma vadano a quel paese», che in greco è ancora

più icastico. Oltre a questa, numerose erano le espressioni del linguaggio quotidiano (abbiamo cercato di mantenere nella traduzione questo tono, usando modi di dire nostri), che stridono spassosamente con le attività «alte», attribuite dalla tradizione letteraria al padre di dèi. Ai raffinati richiami letterari si doveva anche il criptico pastore di Nemea della riga 12, che anche gli antichi lettori non facilmente avrebbero individuato come Argo dai cento occhi, similitudine spassosa per questo Zeus che diventa strabico a furia di «guardare nello stesso tempo da tutte le parti», ma gioco per letterati, non forse per studenti ansimanti nel giugno.

Ma non è questo il problema. Il problema è: che cosa consigliare ai docenti di fronte alla malasorte di testi alterati? Di procedere, penso, con ancor più accentuato rigore alla formazione, nei loro discepoli, di quella competenza critica e filologica che da sempre sono connesse con lo studio dei classici. Sembra chiaro, infatti, che, nella convinzione che chiunque frequenti il liceo classico sia destinato allo sbocco filologico, si sia voluta saggiare nei maturandi di fine millennio quell'abilità che fece grandi lo Scaligero e Giusto Lipsio: intendo l'abilità di sospettare la corruzione del testo, avanzare congetture, proporre emendamenti, e, in mancanza di strumenti adatti, visto che per l'esame è previsto solo l'uso del vocabolario, la prontezza di passare direttamente a una *divinatio*. Eppure neppure questo bastava: so di certe antiche scuole d'umanesimo dove qualche piccolo Wilamowitz congetturò l'opportunità di sostituire l'incomprensibile punto della riga 9, dopo ἀναγκαῖον, con una virgola: abilità frustrata dall'impaurita reazione di commissari che escludono *ipso facto* un errore nel testo ministeriale. Chissà se laggiù in Trastevere sanno di questa fede nella loro infallibilità: dovrebbero tenerne conto nei momenti di dubbio, che forse ancora qualche Zeus benignamente invia loro, quando meditano sulla effettiva possibilità di applicare certi aspetti della riforma prossima ventura. E invece, purtroppo, anche il Ministero sbaglia, come è inevitabile per tutto ciò che giace nell'aleatorietà del mondo sublunare, e non solo sbaglia nel greco, perché ha sbagliato anche nella proposta della prova di matematica per i licei scientifici: un accostamento che fa pensare, perché tocca le due discipline ritenute più ardue e che rispettivamente qualificano (qualificavano?) le aree dei due licei. Che si sia proceduto a una di quelle che in magistratura chiamano «sentenze suicide», atte a vanificare di fatto certi processi fastidiosi, tacito invito alle commissioni a non tener alcun conto delle due prove scritte?

Roberto Gazich
Università Cattolica di Milano